

Giorgio Gaber

resta un anti-Tv

Sono rari i casi in cui un musicista faccia del cinema.

Quando decide generalmente non si trova a suo agio. Il mondo dello spettacolo filmico gli è quasi vietato.

L'esempio ci viene da Giorgio Gaber che nel film di Mario Monicelli «Rossini, Rossini», sceneggiato da Nicola Badalucco, Bruno Cagli e Susi Cecchi D'Amico interpreta in modo eccellente la figura dell'imprenditore Domenico Barbaja.

«Non amo il cinema — dice il cantante — ne sono lontano da quando ho fatto una comparsa nel finale del film di Citti "Il minestrone".

«Al contrario amo il teatro (è il direttore del "Goldoni") che pratico quotidianamente. Recito, il pubblico risponde subito, mi applaude o mi fischia.

«E' una reazione immediata. Nel cinema è diverso. Uno interpreta il personaggio del copione e non sa se ha fatto bene o male.

«Ho voluto provare in "Rossini, Rossini" ed è stata un'ottima esperienza. Niente di più.

«Sul palcoscenico ho delle cose da dire e mi interessa dirle. Sul set sono un anonimo e mi vergogno un po' a fare l'attore.

«Quando andavo in tournée con il mio teatro erano in molti a suggerirmi di entrare con diritto nel Cinema.

«Ho avuto in questo senso dei contatti che mi sono sembrati al di sotto della mia dignità. La volgarità è nel prodotto. So di scrittori di grande valore che hanno passato tre anni a cercare di fare un film. Io non ho tanto tempo anche perché tre anni dopo ho altre idee.

«Avevo scritto una sceneggiatura che si chiamava "L'antagonista" nel 1979. Era la lotta tra un uomo e un topo.

«L'ultimo produttore



Giorgio Gaber

che ho consultato aveva risposto: "A me i sorci mi fanno schifo!"».

Non ama la pubblicità

Giorgio Gaber, considerato un timido che non ama la pubblicità, ritenuto una persona seria che sa fare la propria professione con singolare attenzione e intelligenza mette le ali

sulle parole e si sfoga: «Con la televisione credo sia un po' peggio e tutto sommato il produttore che dice "I sorci mi fanno schifo" è da rispettare perché ha una visione del mercato che gli detta legge.

«Posso dire che spesso questo realismo lo porta ad una qualità inferiore a quella richiesta dal pubblico. La logica della televisione, invece — intendo la Rai

— è ancora meno afferabile.

Produttore culturale

«Si propone di essere un produttore culturale oppure un produttore mercantile. Tutte queste cose fanno sì che poi ci sia il trionfo del non senso, di piccoli giochi di potere che sono anche meschini e rendono veramente impossibile ogni tipo di comunicazione.

«Una volta o diverse volte, non ricordo bene — prosegue con calma Gaber — volevo avere dei contatti con la Rai da tramutare poi in rapporti contrattuali.

«Ebbene, la persona interessata o non c'era o non mi riceveva e sono andato al contrattacco. Ho realizzato in video cassette pay-tv alcune mie recite. Canale 5 le metterà in onda al più presto».

Giorgio Gaber parla poi dell'ultimo suo spettacolo «Il dio bambino». Dice: «Il testo parla di virilità che non significa virilismo. Se prendiamo l'etimologia della parola virilità ha a che fare con dignità. Mi sembra invece che ci sia un complimento di infantilismo. E questo mondo incapace di prendersi la responsabilità è per me insopportabile».

Sembra che il discorso sulla Rai non sia piaciuto a Carlo Fuscagni che ha coprodotto il film di Monicelli e sembra che i due si incontreranno per un chiarimento. Ma che cosa può cambiare quando Gaber ha dichiarato di essere contro il cinema? «Aveva detto anche che «peggio del cinema c'è solo la Rai che è al di sotto del limite della dignità».

Servizi di
ENEA FERRANTE

Giorgio Gaber

resta un anti-Tv

Sono rari i casi in cui un musicista faccia del cinema.

Quando decide generalmente non si trova a suo agio. Il mondo dello spettacolo filmico gli è quasi vietato.

L'esempio ci viene da Giorgio Gaber che nel film di Mario Monicelli «Rossini, Rossini», sceneggiato da Nicola Badalucco, Bruno Cagli e Susi Cecchi D'Amico interpreta in modo eccellente la figura dell'imprenditore Domenico Barbaja.

«Non amo il cinema — dice il cantante — ne sono lontano da quando ho fatto una comparsa nel finale del film di Citti "Il minestrone".

«Al contrario amo il teatro (è il direttore del "Goldoni") che pratico quotidianamente. Recito, il pubblico risponde subito, mi applaude o mi fischia.

«E' una reazione immediata. Nel cinema è diverso. Uno interpreta il personaggio del copione e non sa se ha fatto bene o male.

«Ho voluto provare in "Rossini, Rossini" ed è stata un'ottima esperienza. Niente di più.

«Sul palcoscenico ho delle cose da dire e mi interessa dirle. Sul set sono un anonimo e mi vergogno un po' a fare l'attore.

«Quando andavo in tournée con il mio teatro erano in molti a suggerirmi di entrare con diritto nel Cinema.

«Ho avuto in questo senso dei contatti che mi sono sembrati al di sotto della mia dignità. La volgarità è nel prodotto. So di scrittori di grande valore che hanno passato tre anni a cercare di fare un film. Io non ho tanto tempo anche perché tre anni dopo ho altre idee.

«Avevo scritto una sceneggiatura che si chiamava "L'antagonista" nel 1979. Era la lotta tra un uomo e un topo.

«L'ultimo produttore



Giorgio Gaber

che ho consultato aveva risposto: "A me i sorci mi fanno schifo!"».

Non ama la pubblicità

Giorgio Gaber, considerato un timido che non ama la pubblicità, ritenuto una persona seria che sa fare la propria professione con singolare attenzione e intelligenza mette le ali

sulle parole e si sfoga: «Con la televisione credo sia un po' peggio e tutto sommato il produttore che dice "I sorci mi fanno schifo" è da rispettare perché ha una visione del mercato che gli detta legge.

«Posso dire che spesso questo realismo lo porta ad una qualità inferiore a quella richiesta dal pubblico. La logica della televisione, invece — intendo la Rai

— è ancora meno afferabile.

Produttore culturale

«Si propone di essere un produttore culturale oppure un produttore mercantile. Tutte queste cose fanno sì che poi ci sia il trionfo del non senso, di piccoli giochi di potere che sono anche meschini e rendono veramente impossibile ogni tipo di comunicazione.

«Una volta o diverse volte, non ricordo bene — prosegue con calma Gaber — volevo avere dei contatti con la Rai da tramutare poi in rapporti contrattuali.

«Ebbene, la persona interessata o non c'era o non mi riceveva e sono andato al contrattacco. Ho realizzato in video cassette pay-tv alcune mie recite. Canale 5 le metterà in onda al più presto».

Giorgio Gaber parla poi dell'ultimo suo spettacolo «Il dio bambino». Dice: «Il testo parla di virilità che non significa virilismo. Se prendiamo l'etimologia della parola virilità ha a che fare con dignità. Mi sembra invece che ci sia un compiacimento di infantilismo. E questo mondo incapace di prendersi la responsabilità è per me insopportabile».

Sembra che il discorso sulla Rai non sia piaciuto a Carlo Fuscagni che ha coprodotto il film di Monicelli e sembra che i due si incontreranno per un chiarimento. Ma che cosa può cambiare quando Gaber ha dichiarato di essere contro il cinema?

«Aveva detto anche che «peggio del cinema c'è solo la Rai che è al di sotto del limite della dignità».

Servizi di
ENEA FERRANTE